



## INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

### Quattro aggettivi come quattro torri (una pietra)

NON CREDO capiti spesso di andare per caso in Via Donatello, a Milano, nel senso che se vuoi andarci devi avere un motivo; d'altra parte è una zona residenziale, suppongo ambita da chi cerca casa in città, a due passi com'è dalla fermata della metropolitana di Piola e non lontana da Piazzale Loreto. Lì, non lontano dall'incrocio con via Filippino Lippi, c'è un palazzo signorile con due grandi portoni, davanti a uno dei quali, al civico 26/a, stanno per posare quattro pietre. Manca poco. Sono pietre in cui inciampare non è una svista ma una necessità, anzi in cui inciampare fa un gran bene. Una di quelle che stanno per essere posate in Via Donatello 26/a ricorda in particolare una bambina resa indimenticabile da un libro, solo che – sfortunatamente – quel libro\* quando parla di bambini parla perlopiù di bambini morti e lei, la bambina in questione, non sfugge alla regola. Per questo la poseranno [quella pietra](#) particolare.

Di pietre parleremo difatti questa settimana, e anche la prossima.

È la bambina di cui Primo Levi scrive al principio di *Se questo è un uomo*, mentre ancora siamo nelle prime pagine e di orrori non se ne sono ancora visti molti (e proprio per questo, forse, quando se ne incontrano colpiscono tanto forte). *“A Monowitz e Birkenau non entrarono, del nostro convoglio, che 96 uomini e 29 donne, di tutti gli altri, in numero di più di cinquecento, nessuno era vivo due giorni più tardi. Così morì Emilia, che aveva tre anni; poiché ai tedeschi appariva palese la necessità di mettere a morte i bambini ebrei. Emilia, figlia dell'ingegner Aldo Levi di Milano, che era una bambina curiosa, ambiziosa, allegra e intelligente. Alla quale, durante il viaggio del vagone gremito, il padre e la madre erano riusciti a fare il bagno in un mastello, in acqua tiepida che il degenerare macchinista tedesco aveva acconsentito a spillare dalla locomotiva che ci trascinava tutti alla morte. Scomparvero così, in un istante, le nostre donne, i nostri genitori, i nostri figli. Quasi nessuno ebbe modo di salutarli. Li vedemmo per un po' di tempo come una massa oscura all'altra estremità della banchina, poi non vedemmo più nulla”*.

Queste poche parole non sono soltanto una testimonianza, sono allo stesso tempo un capolavoro di scrittura. Fa impressione accorgersene perché da un lato righe così, una volta lette, non si vorrebbe rileggerle più, ma dall'altro colpiscono per l'esattezza di ciò che raccontano: se si potesse prescindere dal loro contenuto sarebbero persino “belle”, solo che prescindere non si può. Sarebbero “belle” perché anzitutto Primo Levi comincia con una cosa semplicissima, da scuola elementare, utilizzando lo strumento linguistico dell'elencazione, e allora dice che Emilia era *“curiosa, ambiziosa, allegra e intelligente”*, le stesse cose che ciascuno di noi penso possa dire dei bambini che gli corrispondono, che ha nel cuore, per cui prova amore. Quattro aggettivi che sono messi lì come se fossero quattro torri di difesa, per difendere un corpo che però non esiste più. E subito dopo, ecco l'immagine fortissima della cura: nel luogo più indicibile dell'universo – un vagone piombato diretto ad Auschwitz – un mastello con dentro, in mezzo a gente che muore di sete, il miracolo dell'acqua tiepida. E poi i gesti: quelli con cui i genitori lavano quel corpo vivo, che amano più di ogni altra cosa, più di sé stessi, inconsapevoli di stare già compiendo il gesto più estremo della pietà dei vivi, cioè quello di lavare il corpo dei morti. E proprio lì, accanto a quella parola tanto preziosa, *“genitori”*, un aggettivo che origina dalla stessa radice ma dice l'esatto contrario: *“degenerare”*: il macchinista tedesco è dichiarato seduto stante degenerare perché per mestiere egli guida il treno diretto ad Auschwitz, e dunque non può che essere escluso dal *“genus”*, cioè dal genere umano, essendo evidentemente non più uomo ma demone, angelo oscuro, Caronte. Quante cose letterariamente sublimi in righe tanto orribili.

Primo Levi ricordava male: Emilia era nata nel 1938 e aveva non tre ma cinque anni nel 1944, quando fu uccisa – con la mamma e il fratellino – a Birkenau, non appena scesa dal treno. Il papà invece entrò in lager ma poi di lui non si seppe più nulla. E io le loro quattro pietre oggi le ricordo perché altrove, parlando sempre di un bambino, Levi scrisse *“Nulla resta di lui: egli testimonia attraverso queste mie parole”*. Invece no, sbagliava anche qui: finché leggeremo libri\*\* anche noi continueremo a gridare. E se mancassimo noi... non sta scritto che *“grideranno le pietre”*?

\* Primo Levi, *“Se questo è un uomo”*, Einaudi, Torino, 2014, pp. 232, € 13,00

\*\* Marzia Lodi, Giorgio Carrubba, *“Emilia Levi, fiore di speranza”*, da richiedere a [Libreria Ticinum Editore](#), Voghera (PV), 2022, pp. 54, € 20,00